

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad un gruppo di federalisti francesi*

Pavia, 23 novembre 1956

Cari amici,

ho passato a Pierino i vostri ordini. Si tratta di libri che dobbiamo ordinare anche noi, ma spero di potervi inviare entro pochi giorni.

I federalisti francesi sono degli imbecilli. Pierino mi ha detto di aver visto al cinema l'assalto della folla alla sede dell'«Humanité», e di aver scorto in mezzo a questa folla una bandiera federalista. I giovani federalisti di Genova hanno manifestato nelle strade, ma, di fronte ai tentativi dei fascisti di assalire le sedi del partito comunista, hanno affrontato i fascisti, guadagnandosi il rispetto della gente.

Io non sono d'accordo, evidentemente, con i dirigenti comunisti italiani e francesi. Al contrario, credo che la logica politica del leninismo (il socialismo in un solo paese) li costringa a sotto-

mettersi alla ragion di Stato russa. Penso che essi credano di servire il comunismo, mentre servono la ragion di Stato russa. Per questo sono certo che si debba condannare la politica della Russia in quanto dettata dagli interessi della Russia e non corrispondente agli interessi ungheresi. Credo di conseguenza che, a maggior ragione, si debba condannare la politica di Thorez e di Togliatti, perché non ha altra giustificazione se non la ragion di Stato russa. Cosa che non basta ai francesi e agli italiani.

Ma c'è una questione. Non si può pronunciare una condanna in nome della morale, è troppo comodo; non si può mai sapere dove sta la morale. Se si condanna la politica del Partito comunista francese per gli incendi e la violenza, lo si condanna in nome del fascismo. Se si condanna la politica del Partito comunista francese in nome dell'Italia o della Francia, lo si condanna in nome dell'impotenza, o dell'impotenza unita al colonialismo. E non mi piacciono tutti questi democratici che si battono a parole, esprimendo solidarietà a chi si batte con i fucili contro i carri armati. Sono dei farisei.

Ad ogni modo bisogna porsi delle domande. Dove siamo noi in una questione come quella dell'Ungheria? Con chi stiamo? A nome di chi possiamo condannare una politica che forse va bene per la Russia ma non per gli ungheresi, né per i rapporti mondiali o per l'Europa? Certamente non a nome dell'Onu, questa «Camorra» di anime belle, ma, io credo, a nome dell'Europa. Voi direte: bene, è il vostro federalismo. Ma io non sono nato federalista. Ho cominciato, come tutti gli altri in Italia, con l'Italia, con la libertà, poiché ero contro il fascismo, e quindi contro l'Italia. Ma ben presto ho capito che la libertà deve essere qualche cosa e dubitavo che questa cosa potesse essere il comunismo. In fin dei conti il comunismo è un mito con l'aggiunta dell'industrializzazione. Ed io rifiutavo i miti se essi non erano capaci di dare forza ad un'azione positiva. Ho studiato il marxismo (di Marx) e il comunismo (di Lenin, di Stalin e della Russia). Il marxismo mi ha spinto a considerare le società dal punto di vista dei rapporti materiali della produzione, il che è necessario per comprendere le società. Ma mi sono reso conto che Marx non aveva compreso lo Stato, e che le sue considerazioni sulla scomparsa dello Stato erano una visione utopica, una vecchia visione ereditata dall'utopia democratica e socialista. Lo stesso Kant ha sostenuto che, quando tutti gli Stati fossero diventati delle repubbliche, ci sarebbe stata la federazione, la vittoria del diritto internazionale concreto. Questa cosa è continuata e, ai nostri giorni,

è diventata l'alibi del nazionalismo. Una nazione buona ha un atteggiamento fraterno con le altre nazioni. Da parte dei socialisti si dice: i buoni paesi socialisti hanno un rapporto di fratellanza con gli altri paesi socialisti. Ma gli uomini non sono fatti per il paradiso. Gli operai polacchi e ungheresi hanno imparato che cosa significa la fratellanza tra paesi socialisti (o meglio fra Stati socialisti). È sufficiente leggere il rapporto di Gomulka, meditare sul lavoro domenicale nelle miniere, sulle «Marcinelle» polacche.

Per tutto ciò mi sono posto il problema del comunismo in modo realista, ossia non legato a una ideologia, ma all'azione della Russia di Lenin e di Stalin. Al di fuori del comunismo, nella realtà non c'è nient'altro se non, pur sotto varie etichette, anche socialiste, la conservazione. Questa, in certe situazioni, può essere una buona cosa. Oggi in Russia ci sono delle cose da conservare. Ma in Italia non vedo nulla che sia degno di essere conservato (niente di politico, naturalmente. Va conservata naturalmente la cultura, ma la politica è un'altra cosa). In Italia non vedevo il metodo dell'industrializzazione forzata. Ho così cominciato a pormi i problemi del quadro al quale applicare i metodi dell'azione politica. Da allora sono convinto che il pensiero politico in Europa non è che un'interminabile discussione sul metodo, di giorno in giorno sempre più vana.

Vorrei dire ancora due cose. La prima è che non credo al gomulkismo, al titismo, ossia alle «vie nazionali del socialismo». Il rapporto di Gomulka, un buon rapporto per il coraggio della critica, non è che un'utopia per quanto riguarda la politica concreta. Ci sono poi le sciocchezze di Tito per cui le fabbriche devono essere dirette dagli operai, il che non significa affatto risolvere i problemi della produzione. Noi sappiamo, ce lo ha insegnato Stalin, che se si vuol fare qualche cosa la si deve fare con una certa severità. In fondo, da un punto di vista puramente teorico, io sto con Stalin contro i sogni, o le truffe, di Gomulka e di Tito. Ciò che lega i polacchi e Gomulka è la frontiera Oder-Neisse. Senza il primato dell'industria pesante non ci sarebbero lo stalinismo (cioè la volontà forsennata di costruire), le sciocchezze sui contadini, sugli operai che dirigeranno le loro fabbriche. Tutto ciò non è che socialismo dipinto di rosa. È il partito unico più il nazionalismo, vale a dire il fascismo.

In secondo luogo desidererei sapere qualche cosa sui federalisti di Strasburgo. So che ci sono dei reazionari tra i federalisti.

Con il mio machiavellismo ne conosco la ragione, che è una ragione un po' marxista. Se leggete la *Storia della Lega dei comunisti* di Friedrich Engels, troverete che l'utopismo della Lega dei giusti aveva le sue origini nel fatto che gli operai (fra i quali lo stesso Weitling) appartenenti a questa Lega erano degli artigiani che incarnavano rapporti di produzione destinati a scomparire. In un certo senso erano reazionari (=utopisti). Il loro destino era ineluttabile. Gli artigiani, «oggettivamente» reazionari, nel loro tentativo di salvarsi dovevano negare la realtà e cercare la soluzione (impossibile) nell'utopia.

La stessa cosa può accadere nelle questioni europee. Sul piano utopico, si può essere per l'Europa per ragioni conservatrici. L'utopia sta nel fatto che è impossibile fare l'Europa con azioni conservatrici. Ma lo Stato nazionale, destinato a scomparire, è «oggettivamente» la fonte di un federalismo utopico.

In ogni caso, anche se conosco le ragioni «obiettive» dell'esistenza del federalismo utopico (e quindi reazionario), è mio dovere combatterlo. È per questa ragione che vorrei avere informazioni sui federalisti di Strasburgo. Noi vogliamo condurre, in sette città europee, una piccola azione sperimentale con la formula del Congresso del popolo europeo. Una di queste città è Strasburgo. Sarebbe un peccato che proprio in una di queste città ci siano dei federalisti reazionari.

La cosa non ha un'importanza assoluta. Noi vogliamo sperimentare una formula. L'importanza sta nella formula, non in questo o in quel gruppo. Oggi, e finché questa formula non sarà ben sviluppata, si possono tollerare dei federalisti utopisti, a patto che servano la formula, anche se non la comprendono, e che non esagerino nel loro utopismo, cioè nella reazione.

Ho dato il mio contributo alla discussione sui rapporti tra democrazia (federalista per quanto mi riguarda) e comunismo. Quanto alla democrazia nazionale, ho scritto, nel nostro piccolo giornale federalista, che di fronte al problema ungherese i colpevoli sono le democrazie nazionali. In fin dei conti, i russi fanno il loro interesse. Se le cose vanno male per gli europei la colpa è soltanto loro. Non si può avere la «libertà» dagli altri.

Con i miei saluti più amichevoli

Mario Albertini